

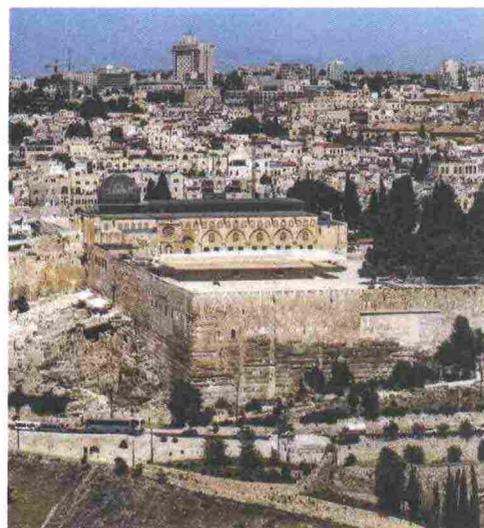
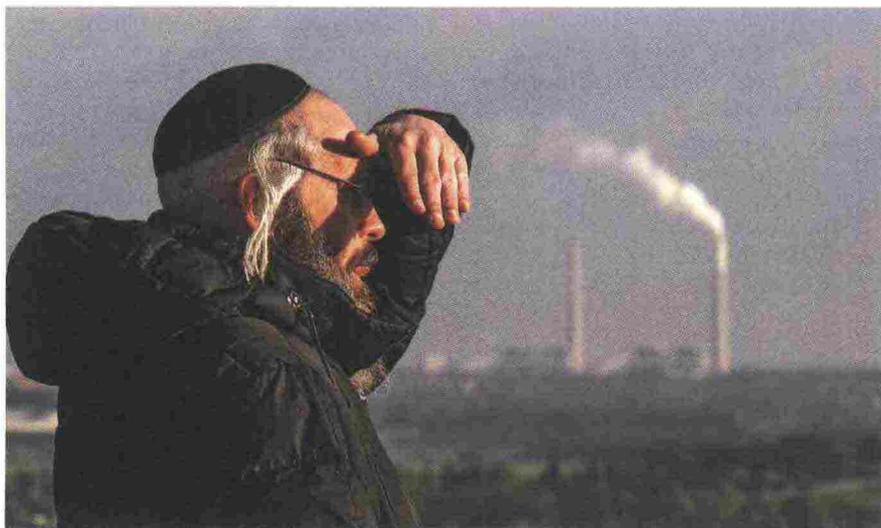
Quel leone dentro ciascuno di noi

testo di

Donatella Ferrario

AYELET GUNDAR-GOSHEN

— Fra il bene e il male, fra i buoni e i cattivi, la linea di divisione, se c'è, non è mai netta. Nel suo romanzo *Svegliare i leoni* la scrittrice e psicologa israeliana mette a nudo le fragilità e le contraddizioni dell'animo umano attraverso una storia emotivamente coinvolgente



Prima di ogni cosa la domanda: perché. «Il punto interrogativo è ciò che ci deve accompagnare per il mondo: il desiderio di capire senza giudicare». Un perché che ci riempie lo sguardo e ci affianca: stava accanto ad Ayelet Gundar-Goshen un giorno di alcuni anni fa in India. Quel giorno in cui incontrò nell'Himalaya indiano un conazionale israeliano, un motociclista, che le rivelò di aver investito accidentalmente un abitante del luogo e di essere poi fuggito senza prestargli soccorso. «Lo guardavo ed ero sotto

choc: perché, forse per la prima volta, mi era chiaro come non esistesse una linea di separazione netta tra bene e male, tra bianco e nero, quella divisione manichea che appartiene al mondo dell'infanzia. Quell'uomo era una persona come tante, non sembrava "il cattivo": come aveva potuto comportarsi in quel modo?».

Gundar-Goshen mi guarda dritto negli occhi: la risposta è chiara, la conosciamo e può fare paura. In ognuno di noi c'è un leone addormentato, un predatore. E *Svegliare i leoni* (Giuntina) è il titolo del secondo romanzo

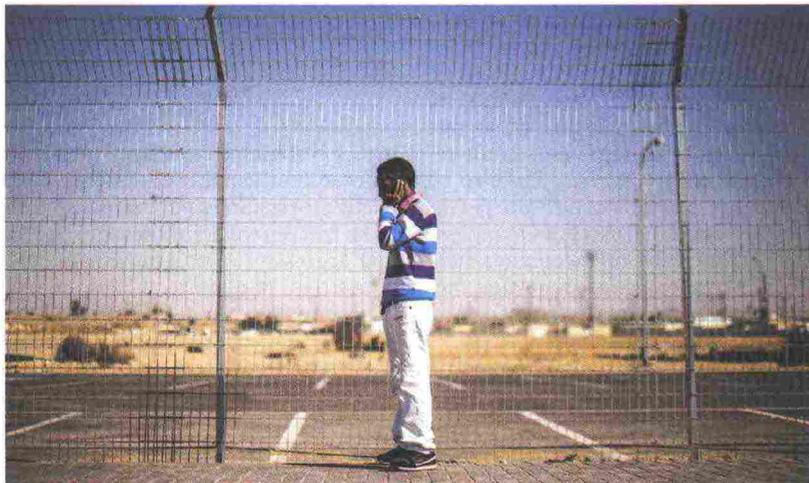
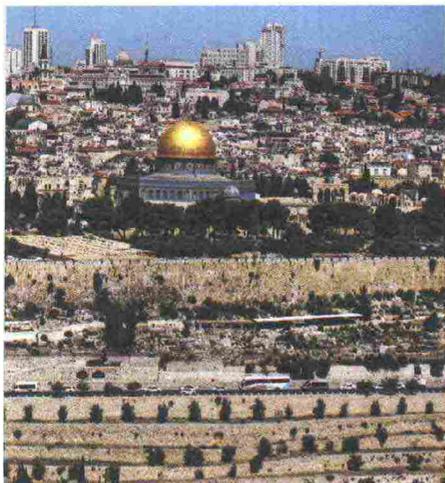
della scrittrice israeliana, psicologa a Tel Aviv e attivista del movimento per i diritti civili del suo Paese.

Proprio quell'incontro in India è stato il germe di un romanzo che tratta di bene e male, di colpa, di apparenza e realtà, di matrimonio, di migranti, di identità e di Israele. Che racconta della banalità del male e della fragilità dei principi morali e ci induce a fare i conti con i nostri leoni. Leoni che vanno tenuti a bada e addomesticati oppure usati? «È una bella domanda, che riguarda non solo la letteratura ma la vita. Da un lato, c'è


L'INCONTRO ♦ JESUS

SCRITTRICE E PSICOLOGA

Israeliana, 36 anni, Ayelet Gundar-Goshen è una psicologa clinica e docente universitaria. Ha lavorato per un quotidiano e studiato sceneggiatura. Nelle foto in basso, da sinistra: un israeliano osserva un'offensiva dell'esercito a Gaza; Gerusalemme vista dal Monte degli Ulivi; un migrante africano parla al telefono a Holot, centro di detenzione per migranti nel deserto del Negev.



qualcosa di estremamente vitale nel leone e il protagonista del libro, quando inizia a lavorare nell'ospedale segreto, si sente forse più vivo di quanto non sia mai stato in tanti anni. Il leone, la parte aggressiva o passionale, porta con sé una grande energia. Ma c'è un detto in ebraico che suona più o meno così: «È meglio cavalcare il leone che esserne cavalcato». E credo che questa sia la linea dolce, tra avere una forte energia e aggressività da usare per fini buoni e l'esserne completamente travolti, perdendo così il controllo».

L'incipit di *Svegliare i leoni* è uno

schiaffo in faccia: «Stava giusto pensando di non aver mai visto una luna più bella, quando ha investito l'uomo». È l'inizio della storia del medico Eitan Green, stimato neurochirurgo, che ha denunciato un superiore corrotto e ha ingiustamente pagato con l'esilio lavorativo in un ospedale periferico. La moglie e i figli lo aspettano a casa come sempre, lui devia per il deserto del Negev, dopo una giornata pesantissima e investe un uomo, che scoprirà essere un eritreo in fuga, uno dei tanti rifugiati che sfidano il deserto camminando per giorni e

giorni. Metaforicamente un uomo invisibile, che non vuole essere visto e che gli altri non vogliono vedere. Un tonfo e poi più nulla. Eitan fugge. Non sa che la moglie dell'uomo, Sirkkit, ha assistito alla scena: lo scoprirà presto, quando la donna si presenta ed esige un pagamento per il suo silenzio. Dovrà curare, in una baracca, i clandestini feriti.

Un romanzo che può essere letto quasi come un giallo, con colpi di scena, soluzioni inaspettate. Ayelet sorride: «Quando scrivo delle storie cerco sempre di ricordarmi →



REPRESSIONE DELL'IMMIGRAZIONE

A destra: la protesta di migranti eritrei nel centro di detenzione Holot nella parte meridionale del deserto del Negev. In alto: migranti africani all'esterno del centro.



che sensazioni provo come lettrice, e quindi penso a cosa mi piace quando leggo. Mi conquistano le storie che cominciano non con un'esposizione, con una descrizione, ma nel momento della decisione. Quello che mi piace nella Bibbia è che in ogni capitolo c'è una decisione, un'azione. Quindi mi interessa iniziare con una situazione dove c'è una scelta. E poi, in un secondo momento, tornare indietro ed esplorare cosa ha portato un personaggio a fare quella scelta. Quand'ero piccola mio padre mi raccontava delle storie e quelle che funzionavano meglio e catturavano la mia attenzione erano costruite così».

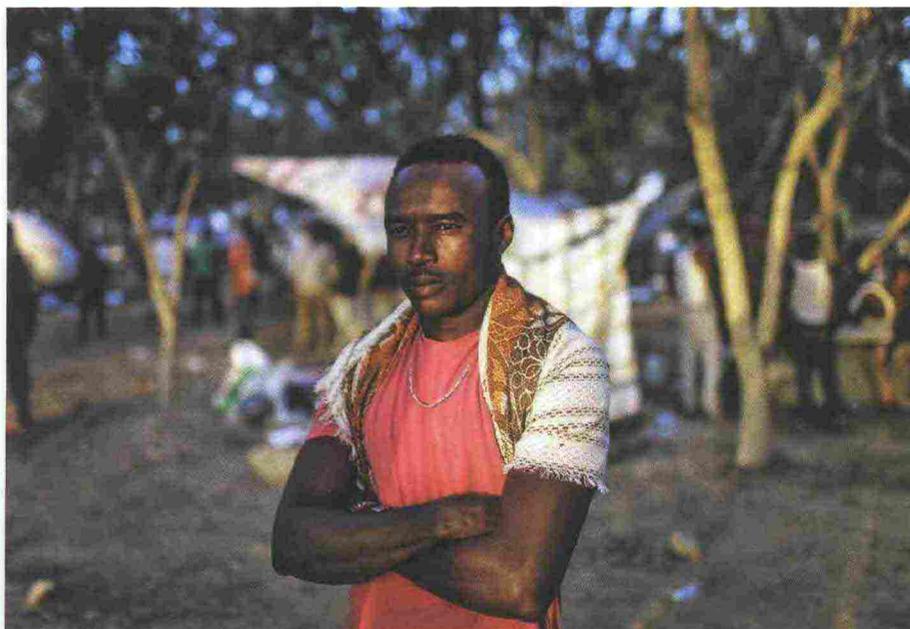
Una storia così emotivamente coinvolgente e attuale che la Nbc ha pensato di trarne una serie tv ambientata negli States. «Credo che questo interesse dipenda da quello che sta succedendo oggi nel mondo: la crisi umanitaria globale dei rifugiati, che ci obbliga a porre una domanda, una domanda molto israeliana se pensiamo ai rifugiati eritrei, ma anche molto europea se pensiamo ai rifugiati siriani, e molto americana se pensiamo agli immigrati messicani. E cioè: che responsabilità morale abbiamo verso gli altri? La questione degli immigrati è centrale per Israele, che è una nazione di immigrati. Non tanto tempo fa, gli ebrei erano rifugiati e migranti provenienti dall'Europa. Ora che abbiamo una nostra nazione, dovremmo offrire agli altri la generosità e l'ospitalità

che non abbiamo ricevuto. Purtroppo le cose non vanno esattamente così. Nella storia l'arrivo di immigrati non ci ha resi più tolleranti, forse ci ha resi più aggressivi verso i nuovi rifugiati. Questo mi fa pensare ai bambini che giocano: chi è più debole, quando ha l'opportunità di essere in vantaggio su qualcun altro, di solito non è generoso, e usa invece questa occasione per mostrare la propria forza e sfruttare il proprio potere. Lo stesso avviene oggi in Israele. Per me è un fatto molto triste. Israele è una nazione giovane e abbiamo ancora l'opportunità di fare qualcosa di nuovo, di comportarci in maniera diversa per essere un esempio. Invece non stiamo fornendo un esempio. Stiamo facendo agli altri le stesse cose che hanno fatto a noi, ferendoci. E certamente questo comportamento per il momento funziona. Oggi arrivano meno immigrati eritrei rispetto a quando ho scritto il romanzo. Questo perché le norme per l'immigrazione sono diventate molto rigide: gli immigrati vengono tenuti chiusi a chiave, in strutture simili a prigioni, poi subiscono un processo...

«OGNI VOLTA CHE CI TROVIAMO DAVANTI A UNA NARRAZIONE COMUNE ACCETTATA E DIFESA STRENUAMENTE DAI PIÙ, DOBBIAMO DOMANDARCI: È POSSIBILE CHE ESISTA UN'ALTRA STORIA DIETRO QUESTA, UN'ALTRA LETTURA POSSIBILE? SPESSO SOTTO IL PRIMO STRATO SI SCOPRE UN'ALTRA PITTURA»

Così hanno smesso di arrivare. E Netanyahu è felice di questo, dice che è una buona cosa se i migranti smettono di arrivare. Ma per me non è una buona cosa, perché mostra quanto siamo diventati aggressivi con gli altri».

Eppure la storia dovrebbe insegnarci, dovremmo ricordare il nostro passato: in fondo, tutti siamo migranti. «Abbiamo una memoria selettiva. Scegliamo cosa ricordare e



ERITREI, GLI INVISIBILI

Sopra: un migrante eritreo durante una protesta nel deserto del Negev.

A destra in alto: il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.



cosa dimenticare. Non cancelliamo l'intera storia, cancelliamo quanto non rientra nella narrazione che intendiamo costruire. Credo che questo sia veramente il compito di intellettuali, giornalisti e scrittori: ricordare ciò che la gente non vuole ricordare. Ogni volta che ci troviamo davanti a una narrazione comune accettata e strenuamente difesa dai più, dobbiamo domandarci: è possibile che esista un'altra storia dietro questa, un'altra lettura possibile? Quando si esamina un quadro succede spesso che sotto il primo strato si scopra un'altra pittura, completamente diversa. Ecco, questo è il tema».

E la fuga, anche dalla memoria di quello che è stato, non è mai la soluzione: «Scappando, si incontra ciò da cui si scappa». Come succede nel romanzo: «Il protagonista fugge. In seguito ritorna sul posto da cui voleva fuggire. Come psicologa, credo che questa situazione sia tipica non solo del protagonista del mio libro ma di molti di noi, ossia il fuggire da qualcosa che successivamente continuiamo a incontrare. Qualcuno potrebbe dire che

si tratta del destino. Io credo piuttosto che ciò da cui fuggiamo sia una parte di noi, ci appartenga, ce la portiamo dentro ovunque andiamo. È quello che succede al profeta Giona: Dio gli ordina di andare a predicare, lui fugge ma poi cade in mare e la balena lo cattura... E passa attraverso una serie di peripezie incredibili per poi ritrovarsi esattamente nello stesso luogo da cui era fuggito, per fare alla fine proprio quello che Dio gli aveva prescritto».

Eitan Green è un uomo verso cui si finisce per provare empatia, nonostante il suo atto iniziale, perché la scrittrice lo descrive come un ottimo padre, una persona che "di solito" è buona e integerrima. «Credo che se costruisci un personaggio buono, che è un buon padre, che ha fatto scelte giuste, e poi lo spezzi, lo rendi fragile, allora hai creato una base di empatia tale che il personaggio sarà in grado di perdere senza essere ferito mortalmente. E a livello personale, come psicologa, faccio lo stesso. Cerco di capire qual è la storia personale di chi ho di fronte, per capire il motivo del suo comportamento. Ho anche com-

preso, diventando madre, che l'empatia non sorge spontaneamente. È forse scoraggiante dirlo, ma l'empatia va insegnata. E in questo c'è anche un aspetto ottimistico. La mia bambina non cede i suoi giocattoli volontariamente, vuole tenerli per sé. Credo che sia la natura umana: abbiamo desideri, siamo possessivi. Ma poi possiamo educare un bambino a condividere un giocattolo, o a prendersi cura di un altro bambino che piange perché vuole giocare anche lui. È un lavoro duro ma con i nostri figli lo facciamo, perché sappiamo che va fatto. E se lo facciamo con loro possiamo farlo anche a livello sociale e politico. Purtroppo in Israele c'è tanta gente che pensa che non si debba imparare a condividere le nostre cose con gli altri, con i palestinesi, e quindi non lo si debba neanche insegnare, perché questo può essere pericoloso. Anche con i palestinesi si tratta delle cose che decidiamo di non vedere, delle cose che ignoriamo, delle cose da cui fuggiamo. Ma non possiamo ignorare questa gente: perché vive qui, e questo è il prezzo da pagare».

Non ci sono buoni o cattivi a tempo pieno: ci sono incrinature morali, cadute più o meno gravi. Il male, come il bene, è in ogni essere umano, è un leone pronto a fare capolino, sbragliando ogni nostra convinzione e integrità. Quel leone cui insegnare la solidarietà, in un dialogo costante con noi stessi. ◆